

RECENSIONI

Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture, edited by DOMENICO CECERE, CHIARA DE CAPRIO, LORENZO GIANFRANCESCO, PASQUALE PALMIERI, translated by ENRICA MARIA FERRARI, Roma, Viella, 2018, pp. 257 («Viella Historical Research», 10) [cm. 23 × 15,5].

Il libro che qui si discute raccoglie i risultati di un progetto di ricerca biennale finanziato dall'Università di Napoli «Federico II» e dalla Compagnia di San Paolo (*Disaster Texts. Literacy, Cultural Identity, Coping Strategies in Southern Italy between the Late Medieval and Early Modern Period*), condotto nel biennio 2014-2016 e diretto da Chiara De Caprio. Il volume è diviso in quattro sezioni, ciascuna con una differente dominante metodologica e tematica: storico-linguistica e formale la prima (*Textual Configurations, Narrative Structures and Lexicon*: con contributi di Chiara De Caprio, Francesco Montuori e Rita Fresu), sulla storia delle comunità e delle istituzioni politiche la seconda (*Communities in Fear: Reporting Disasters in Chronicles and Petitions*, con contributi di Francesco Senatore e Pierluigi Terenzi), prevalentemente incentrata sulle dinamiche e sulle strategie comunicative la terza (*Communication, Dissent and Propaganda*: contributi di Domenico Cecere, Giancarlo Alfano, Lorenza Gianfrancesco, Silvana D'Alessio), storico-antropologica la quarta (*A City Under Siege: Rituals and Saints' Protection in Early Modern Neapolitan Culture*: contributi di Pasquale Palmieri e Giovanni Gugg). In questa sede vengono proposte alcune osservazioni sulla sola sezione di più stretta pertinenza storico-linguistica e formale, e dunque sui primi tre saggi qui citati. Propongo dapprima una sintesi ragionata e critica dei tre scritti, faccio quindi seguire alcune considerazioni generali sugli aspetti metodologici più generali e comuni ai tre saggi e infine sul ruolo e sul senso che vi assume la disciplina della Storia della lingua italiana.

Lo scritto di De Caprio (*Narrating Disasters: Writers and Texts Between Historical Experience and Narrative Discourse*, pp. 19-40) anticipa dapprima alcuni concetti teorici e metodologici sui cui tornerò più avanti. Nel successivo svolgimento argomentativo, l'autrice tende ad aprire prospettive differenti che dimostrano un rapporto fondamentalmente problematico con i testi esaminati e le questioni che ne conseguono: a lettura ultimata il lettore è posto innanzi ad un campo aperto di possibilità di ricerca piuttosto che ad un decalogo chiuso di nozioni. Fra le questioni toccate rientrano, ad esempio: il concetto di disastro come fenomeno sociale e culturale; la centralità dei testi che ne sono generati per la sua interpretazione storica; la narrazione come recupero di identità e senso collettivo; la formazione di generi testuali in versi e in prosa sul tema dei disastri e la definizione di modelli di scrittura; gli stili narrativi e le scelte lessicali; la rilevanza dell'impianto ideologico sotteso alla scrittura di quei testi e la possibilità di conflitti e dunque di strategie testuali differenti secondo l'orientamento ideologico; e così via.

Vengono di seguito trascelti due *case studies*, che occupano la parte analitica del saggio. Si tratta di due generi testuali differenziati formalmente e cronologicamente: le cronache urbane scritte nella capitale del Regno fra XV e XVI sec.; le relazioni sui terremoti scritte nel XVII sec. e quelle relative all'eruzione del Vesuvio del 1631. Nelle cronache gli eventi catastrofici, piuttosto che innescare meccanismi formali di tipo narrativo e soggettivo, attivano uno stile impersonale e referenziale. L'emersione dell'istanza autoriale ha

semmai la funzione di accreditare la verità della narrazione in virtù dell'autorevolezza del narratore cronachista e del suo legame socioculturale con il contesto narrato (l'autore come garanzia autoptica e dunque fondamento di verità). Questo aspetto è esemplificato nella *Cronaca di Napoli* del Notar Jacobo, di cui sono dati poi altri tratti formali come la distribuzione testuale dei riferimenti ai disastri, l'organizzazione dei contenuti, la sintassi elencativa e paratattica (conforme cioè ad un atteggiamento che rinuncia a stabilire gerarchie semantico-concettuali – sono parole di De Caprio), un lessico convenzionale e dunque prevedibile. A questo primo piano formale e descrittivo si sovrappone una seconda prospettiva che potremmo definire sociolinguistica e storico-culturale, poiché quei tratti formali sono innervati nel legame di queste cronache con i *milieus* cancelleresco-amministrativi e con i canali della produzione documentaria nei quali erano inserite. Il dato linguistico, dunque, come indizio o traccia del processo di formazione e circolazione dei testi, e della loro destinazione.

Diversamente, e forse all'opposto, vanno lingua e forme delle relazioni. L'autrice si concentra in particolare su tre aspetti: forma ed organizzazione di titolo e frontespizio; presenza di marche di affidabilità, di credibilità (*marks of reality*) dell'informazione; presenza e funzione di una voce narrante e dunque di un'istanza autoriale percepibile e caratterizzata. Direi che in questo secondo caso l'autrice sottolinea in generale una postura tendenzialmente più attiva dello scrivente, nella strategia compositiva di titoli suggestivi e sufficientemente indicativi dei contenuti salienti della relazione, nelle scelte lessicali e retoriche votate al rilievo emotivo e patetico, nonché meraviglioso e straordinario dell'evento.

L'insieme di questi tratti (e di quelli che ho taciuto), variamente dosati nei testi, costituisce quel duplice effetto – come scrive De Caprio, in contrazione sintattica e paronomastica – «both factual and fictional» (p. 38). L'autrice inquadra in quella ambiguità l'intera sua analisi formale: devolvendo le marche di storicità e le formule di affidabilità alla funzione documentaria e informativa dei testi in esame; l'istanza autoriale esposta e i tratti linguisticamente emotivi e patetici ai loro valori *lato sensu* letterari e *fictional* («il potenziale estetico delle catastrofi naturali»). Due aspetti, scrive, solo apparentemente contraddittori, poiché creano insieme distanza critica e dunque credibilità nella sarabanda confusa delle notizie che circolavano in margine all'evento; e stupore, meraviglia, prosimità empatica al lettore.

Montuori (*Voices of the «totale eccidio»: On the Lexicon of Earthquakes in the Kingdom (1456-1784)*, pp. 41-72) conduce la sua analisi sul filo conduttore del lessico; ma, diciamo subito, sul filo di alcune costellazioni lessicali e addirittura di alcune parole. Una lessicografia selettiva, ragionata, insomma un saggio lessicale e non un repertorio, e tuttavia fondato largamente e in profondità grazie all'uso degli strumenti lessicografici disciplinari (si veda la ricca bibliografia alle pp. 70-72). Nella parola si rispecchiano processi generali, così come, si potrebbe azzardare, nella vicenda di Menocchio Ginzburg individua i grandi processi culturali e politico-sociali dell'Italia del secondo Cinquecento. Dopo pochi capoversi introduttivi, l'autore prende in esame la descrizione e la narrazione di terremoti ed eruzioni vulcaniche. Viene quindi discussa la funzione delle narrazioni come garanzia di continuità della vita e dell'ordine sociale: la testimonianza accerta che oltre alla perdita permane un patrimonio di continuità, «not everything is destroyed» (p. 46). Solo in una fase più avanzata il racconto del disastro può assumere una funzione di intrattenimento, in concomitanza con l'inserimento di elementi meravigliosi e prodigiosi (*wonders*

and prodigies), che nell'età moderna divengono una sezione speciale e fondamentale di quelle narrazioni.

Segue la disamina del *lessico dei disastri*, articolata su tre piani: a) lessico tecnico, specifico; b) voci di origine popolare/dotta; c) uso di linguaggio figurato. L'autore individua i gruppi lessicali e li articola nel tempo tenendo insieme sincronia e diacronia: in un certo senso sgrana la diacronia entro un quadro definito prioritariamente sul piano tipologico, sulle classi delle parole, ecc. Le osservazioni di merito incrociano talora addirittura struttura del testo e consistenza del lessico, lessico e sintassi, e differenziano i moduli stilistici secondo la differenza della fonte (individuando qui le tracce di suturazioni fra fonti diverse). Viene poi l'esame dei *nomi del terremoto*, in uno spoglio molto largo e abbondantemente documentato (vi sono comprese le bellissime e terribili prosopopee: *barbari, insolenti bestie, mostri, tiranni, giganti*). In quest'ambito sono particolarmente notevoli le osservazioni sulla polarità, nella descrizione del terremoto, che si associa al duplice processo verbale con il quale viene rappresentato: il terremoto *passa*, il terremoto *viene*. L'autore spiega che i due verbi attestano due diverse concettualizzazioni del terremoto: trasformativa (*venire*), perché verbalizzata collocando il momento dell'enunciazione nel luogo disastrato e dunque incentrata sulla relazione tra il terremoto e lo stato di cose che lo precede; risultativa (*passare*), perché focalizzata nel presente della scrittura e incentrata tematicamente sugli effetti dell'evento. Vi sono infine alcune pagine dedicate a voci specifiche (*tremolicio, disastro*) e alle loro implicazioni storico-linguistiche e concettuali.

Non potendo in questa sede offrire una sintesi esaustiva delle informazioni e dell'interpretazione che ne viene data, ricorderò solo un'ultima riflessione che l'autore propone in margine alla neutralizzazione italiana dell'opposizione in inglese tra *seismic hazard* e *seismic risk*. Incrociando le due espressioni con alcune righe di Carlo Celano del 1692, nelle quali l'autore seicentesco accusava la necessità di individuare le responsabilità non già del danno del terremoto, ma del *maggior* danno, motivato da scelte architettoniche e urbanistiche imprevedenti, l'autore sembra girare lo sguardo sullo scenario di oggi: le parole dello storico della lingua assumono così una curvatura civile e politica.

Il contributo di Fresu («*The Water Ran with Such Force*». *The Representation of Floods in the Early Modern Era: Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects*, pp. 73-89) assume ad oggetto il tema dell'esonazione del fiume, con particolare riguardo alle inondazioni del Tevere nel XVI secolo. Le sue prime pagine offrono un'ampia giustificazione teorica e un inquadramento metodologico della ricerca (vi si torna più avanti). L'analisi testuale consente di ricostruire i *pattern* percettivi e i paradigmi interpretativi (parafasi delle sue parole) delle società entro cui sono inquadrate le tradizioni testuali nelle loro differenti tipologie. Lo studio dei testi viene presentato come leva di una investigazione dei sistemi di produzione, di circolazione e ricezione delle differenti tipologie testuali; e i testi sono altresì individuati come strumenti per la gestione e il controllo dell'informazione da parte delle classi dirigenti. L'analisi di questo ordine di scritture può inoltre contribuire alla ricostruzione del processo di diffusione relativamente precoce del tipo linguistico toscano, individuato in canali non evidentemente letterari, secondo un modello di ricerca che ha visto negli studi di Bruni, Bianconi, De Blasi un passaggio essenziale, e che ha finito per problematizzare l'opposizione secca di lingua letteraria e dialetto, retrodatandone le soluzioni intermedie di qualche secolo.

Ma Fresu insegue anche, e infine, un interesse prioritariamente testuale, nella descri-

zione dei livelli sintattico, lessicale, e generalmente stilistico di questi testi. In tale prospettiva viene impostata la seconda parte, analitica e testuale, del contributo. Vi si analizzano tre testi: una *Relazione della spaventevole inondazione del Tevere del 1598* (il testo è del 1599); il *Trattato dell'inondazione del Tevere* (1599) di Giacomo Castiglione; *Diluvio di Roma che fu a' VII d'ottobre 1530* (pubblicato a Bologna nello stesso anno). Tre tipologie testuali differenti, che proprio perché accostate quasi sinotticamente consentono alcune notevoli considerazioni comparative. L'autrice accompagna le sue osservazioni citando interamente il primo testo, stralciando ampi passi dagli altri due. Esse concernono l'organizzazione testuale (sequenza dei temi e delle informazioni, ordinamento, ecc.), la sintassi, il lessico, alcune delle strutture narrative. Si può così dimostrare, ad esempio, come nella sintassi lineare e giustappositiva della *Relazione* si possa individuare l'impostazione obiettiva e spersonalizzata del testo; che tuttavia assume una piega soggettiva e celebrativa quando vi interviene la figura del papa che benevolmente corre in soccorso del popolo romano: scattano allora figure retoriche (come le dittologie aggettivali), un lessico emotivo, e insomma un insieme di procedimenti che aumenta la temperatura stilistica del testo. Analogamente, nel *Trattato* la lingua tende a rilevarsi emotivamente e retoricamente in corrispondenza della comparsa del Cardinale Aldobrandino, committente e dedicatario del testo. L'autrice ne palesa i dispositivi linguistici dell'emozione e del *pathos* (così le osservazioni sull'uso del verbo di percezione *vedere*, in virtù del quale la narrazione viene focalizzata – con parola di Genette – sui personaggi). Dei tre testi, il *Diluvio* è quello nel quale la focalizzazione soggettiva dei processi linguistici è più accentuata, permeabile ai procedimenti tipici delle narrazioni popolari e di consumo. Da cui la presenza corposa della deissi di prima e seconda persona, di domande retoriche, di aggettivazione iperbolica, di lessico patetico della sofferenza, ecc.

Nelle sue conclusioni, Fresu raccoglie i fattori di variazione *linguistica*, solo parzialmente individuabili nei testi della sua *expertise*. Essi variano dal genere testuale al livello culturale dello scrivente, dall'inquadramento diafasico del testo alla sua forma narrativa/espositiva/informativa, dall'impostazione ideologica alla prossimità cronologica all'evento. Insomma, la lingua, la storia, le forme, la sociologia dei testi, ecc.

E appunto su questo incrocio vorrei in conclusione tornare, recuperando le prime pagine teoriche di De Caprio. Se si provasse ad individuare l'idea di lingua, di storia della lingua che vi soggiace e che poi diviene operativa in tutti e tre i contributi, credo che la si potrebbe indicare in una postura ancipite, se non proprio plurale. Tale pluralità prospettica (si sottolinei innanzitutto) viene resa fruttuosa, feconda, *senza esclusioni*: la differenza ed il sincretismo sono legittimati, non banditi. Ne esce pertanto un'idea aperta, porosa del metodo e della disciplina (contro il *mainstream* dell'ordinamento universitario e della compartimentazione dei settori disciplinari, che invece persistono a delimitare e ad alzare muri): questo libro (e anche nel suo insieme, nella coabitazione e nel dialogo fra storia della lingua, storia, antropologia, letteratura) rappresenta rispetto a tutto ciò un luogo di contraddizione se non proprio di conflitto scientifico.

Poiché in questi contributi la lingua e il testo sono collocati nella storia; ma anche e viceversa si può dire che è la storia ad essere in funzione del testo e della lingua. L'intersezione della storia nel testo può essere vista *dalla parte della storia*: e dunque l'analisi di discorsi e di testi prodotti dai disastri (tornando a parafrasare le parole di De Caprio) identifica i contesti sociali della loro circolazione e il ruolo sociale dei loro autori; la narrazione viene intesa come pratica per la ricostruzione di un senso collettivo già col-

lassato e di una speranza di futuro. D'altra parte, l'intersezione della storia nel testo può essere uno strumento dell'interpretazione del testo, può essere vista *dalla parte del testo*: da cui lo studio delle tipologie testuali e delle modalità narrative dei testi sul disastro, del modo con cui «idee ed attitudini culturali vengono incorporate nel testo»; da cui ancora lo studio della lingua di specifiche categorie di scriventi, e la formazione di modelli testuali, ecc. La forma del testo suggerisce qualcosa di complementare ai suoi contenuti, qualcosa che sta loro a fianco o sotto o sopra. In tutto ciò si apprezza (in tempi di illusoria e illusiva riduzione del lavoro formale sui testi a diagrammi e liste della spesa) la forte esposizione «critica» dei tre autori, mai riparati dietro l'ingannevole oggettività (o una malintesa «tecnica») degli elenchi di fenomeni o delle parole degli altri. Gli spogli, le indagini, la bibliografia su fenomeni più o meno micro- o macroscopici, non sono che il punto di attracco del discorso critico, dell'interpretazione, la fenditura da cui si entra nel testo e nella storia, ora guardando più all'uno, ora più all'altra. E in questa interpretazione si gioca insieme l'azzardo e la passione del lettore che vive e sente, del titolare cioè di un'operazione interpretativa.

SERGIO BOZZOLA

★

La Égloga renacentista en el Reino de Nápoles, dirigé par EUGENIA FOSALBA et GÁLDRIK DE LA TORRE ÁVALOS, num. mon. di «Bulletin Hispanique», to. CXIX 2017, fasc. 2 pp. 417-690 [cm. 24 × 16].

La città di Napoli rappresenta una tappa cruciale nel lungo cammino che dalle assolate terre siciliane, sostando all'ombra del faggio virgiliano, l'égloga compie sino al cuore del Peloponneso. Luogo di gestazione di un'utopica *Arcadia* e destinazione finale di Sincero, Napoli accoglierà gli esiti del fervido sviluppo che la poesia bucolica conoscerà, in volgare come in latino, grazie all'opera di Sannazaro e di Pontano. Allentati i legami con la tradizione quattrocentesca e saldatasi con la lezione petrarchesca, l'égloga si forgia come genere lirico moderno, per imporsi, dotata di nuova identità, sulla scena culturale europea.

Nell'ultimo ventennio gli studi dedicati a questo genere si sono arricchiti di contributi significativi che, secondo un'ottica multidisciplinare e il sostegno di gruppi di ricerca internazionali, hanno inteso indagare con maggiore profondità il contesto storico-culturale che ne promosse e ospitò la fioritura, così come le strade che, dalla corte vicereale, la condussero verso la corona madre. A partire dal sesto *Encuentro Internacional sobre Poesía del Siglo de Oro*, tenutosi a Siviglia all'inizio del nuovo millennio, passando per gli studi di Antonio Gargano sino a più recenti apporti, quali l'edizione dell'*Arcadia* curata da Carlo Vecce e il volume collettaneo dedicato alla figura e al regno del viceré don Pedro de Toledo,¹ il numero del «Bulletin Hispanique», pubblicato nel dicembre del 2017, rappre-

1. Si confrontino *La Égloga*. [Actas del] VI Encuentro internacional sobre Poesía del Siglo de Oro, Sevilla y Córdoba, 24-26 noviembre 2000, editados por B. LÓPEZ BUENO, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2002; A. GARGANO, *L'égloga a Napoli tra Sannazaro e Garcilaso*, in ID., «Con accordato canto».

senta l'approdo ultimo di un ampio interesse per la materia bucolica e l'ambiente napoletano, ora, nello specifico, sostenuto dal progetto PRONAPOLI, che, coordinato da Eugenia Fosalba Vela, vede la collaborazione di atenei spagnoli, francesi, napoletani e statunitensi.² Nuova ed esclusiva attenzione viene rivolta alla diffusione che l'égloga ebbe tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento a Napoli, dove giunse al seguito del viceré don Pedro de Toledo, tra l'estate e l'autunno del 1532, Garcilaso de la Vega. Il poeta vi compose le sue tre égloghe, raccogliendo gli stimoli offerti da «un contesto culturale e poetico che vantava una tradizione egloghistica da più di mezzo secolo», percorso allora «da un rinnovato interesse per l'égloga in volgare».³

L'insieme dei dodici contributi raccolti propone un nuovo approccio all'opera del toledano, guardando a Garcilaso come a un «poeta italiano», profondamente immerso nell'ambiente napoletano, al fine di indagare la fitta trama di relazioni che egli in breve tempo seppe stringere con i poeti e i letterati che animavano circoli e accademie e le ascendenze che questi esercitarono sulla sua produzione bucolica. Tuttavia, non tutti i saggi raccolti nel volume scelgono come *focus* l'opera di Garcilaso. Accanto ad essi, vi sono studi che si indirizzano agli anni della transizione dal regno aragonese al vicereame; studi che si concentrano sulla ricostruzione degli scambi e delle influenze tra letterati coevi, e studi che si proiettano oltre l'esperienza garcilasiana.

In apertura, dopo la *Presentación* dei curatori (pp. 417-26), viene proposto un quadro della corte vicereale al tempo delle celebrazioni della conquista di Tunisi ad opera di Carlo V (Carlos José Hernando, *El banquete de damas y caballeros: la corte galante de Carlo V en Nápoles*, pp. 427-58), quadro che fa da sfondo agli studi che restringeranno lo sguardo sul fenomeno letterario. Intrecciando l'ordine cronologico al criterio tematico, l'avvio è affidato allo studio di María Isabel Segarra Añón sulla poesia di Cariteo (*De cómo el pastor*

Studi sulla poesia tra Italia e Spagna nei secoli XV-XVII, Napoli, Liguori, 2005, pp. 181-201; ID., *Il "lugar" di Garcilaso*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*. Atti del Convegno di Bologna, 6-9 ottobre 2004, a cura di L. CHINES, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 495-510; ID., «Questo nostro caduco et fragile bene». *Formas y significados del "locus amoenus" en la 'Égloga I' de Garcilaso*, in *Le milieu naturel en Espagne et Italie. Savoirs et représentations (XV^e-XVII^e siècles)*, éd. par N. PEYREBONNE et P. RENOUX-CARON, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2011, pp. 185-200; ID., *De Sannazaro a Garcilaso: traducción y transculturación (a propósito de la 'Égloga II')*, in *Fra Italia e Spagna. Napoli crocevia di culture durante il vicereame*, a cura di P. CIVIL, A. GARGANO, M. PALUMBO, E. SÁNCHEZ, Napoli, Liguori, 2011, pp. 117-30; ID., «Las extrañas virtudes y hazañas de los hombres». *Épica y panegírico en la 'Égloga I' de Garcilaso de la Vega*, in «Crítica», a. CXV 2012, pp. 11-43; I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di C. VECCE, Roma, Carocci, 2013; *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, dir. da E. SÁNCHEZ GARCÍA, Napoli, Pirelli, 2016; A. GARGANO, «Puerili anni» y «caldi desii»: *la edad de la inocencia entre la 'Arcadia' de Sannazaro y la 'Égloga I' de Garcilaso*, in *Antes se agotan la mano y la pluma que su historia / «Magis deficit manus et calamus quam eius hystoria»*. *Homenaje a Carlos Alvar*, editado por C. COSTANCE, S. FINCI, D. MANCHEVA, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2016, pp. 1385-98; ID., «Selvaggia dilettaanza». *La denuncia del mal histórico entre la 'Arcadia' de Sannazaro y la 'Égloga I' de Garcilaso*, in *Tradiciones, modelos, intersecciones. Calas en la poesía castellana de los siglos XV-XVIII*, coordinado por I. TOMASSETTI, ivi, id., 2018, pp. 169-79.

2. Al progetto di ricerca PRONAPOLI, *Garcilaso de la Vega en Italia. Estancia en Nápoles (I)*. (2016-2019), promosso dall'Università di Girona, partecipano le Università di Barcellona e Salamanca, di Napoli «Federico II» e «L'Orientale», l'École Normale Supérieure de Paris, la Pennsylvania State University e la California State University-Fullerton.

3. GARGANO, *L'égloga a Napoli tra Sannazaro e Garcilaso*, cit., p. 194.